

L'ANALISI

La reale portata dell'operato di Francesco dopo dieci anni

ANDREA SARRI



Sono trascorsi dieci anni dal 13 marzo 2013, giorno in cui il conclave elesse papa il cardinale gesuita di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio, che assunse per la prima volta nella storia della Chiesa il nome di Francesco. Anche grazie a un linguaggio e a gesti inediti, il suo pontificato ha messo in moto da subito entusiastici consensi, ma anche aspre critiche. Queste ultime sono giunte da circoli ancora ostili al Concilio Vaticano II (1962-1965), che era stato promosso da papa Giovanni XXIII allo scopo di individuare modalità di comunicazione del Vangelo vicine alle sensibilità del mondo moderno, che dall'età della Rivoluzione francese (1789) ha tentato di costruire autonomamente la convivenza civile. Alcuni ambienti tradizionalisti, che nel 2017 denunciarono pubblicamente "sette proposizioni eretiche" nel magistero di Francesco, ritengono che Bergoglio si sia allontanato dalla dottrina cattolica. Non sono mancate d'altra parte contestazioni da alcuni gruppi del cattolicesimo progressista, secondo i quali le innovazioni sono soltanto apparenti. Per comprendere la portata dell'operato di Francesco, lo storico Daniele Menozzi ha pubblicato un volume (ed. Morcelliana), che propone, sin dal titolo, una lettura del suo pontificato in "prospettiva storica". Un'analisi critica della documentazione pubblica per valutare gli interventi del papa argentino in relazione all'atteggiamento che la Chiesa cattolica ha iniziato a manifestare nei confronti della modernità a partire dal citato Vaticano II. Il libro di Menozzi si apre con l'esame dell'esortazione apo-

stolica "Evangelii gaudium" (novembre 2013), con la quale il papa rese note le linee programmatiche del suo governo, e si chiude con una riflessione sulle posizioni assunte in merito alla guerra iniziata con l'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, toccando tra l'altro altri nodi, compresi quelli legati alla piaga degli abusi sessuali del clero. L'"Evangelii gaudium" contiene un "programma riformatore", scrive Menozzi, dal momento che con quel documento Francesco intendeva sviluppare la linea del "rinnovamento conciliare, che i suoi predecessori avevano abbandonato". Dalla storia, rileva Menozzi, il papa argentino intende ricavare "le vie più idonee per comunicare il Vangelo". Non è più ammissibile per i cattolici di oggi occupare spazi nelle istituzioni per attuare la missione della Chiesa. Si tratta quindi di superare la prospettiva di una società neocristiana, mettendo in moto processi volti a promuovere il Vangelo della misericordia, diffuso da una Chiesa "ospedale da campo" che si prende cura dell'umanità sofferente. Anche in merito al tema della pace e della guerra, papa Francesco ha tra il 2014 e il 2017 inteso imprimere una svolta, abbandonando la teologia tradizionale della guerra giusta e indicando ai cattolici la "nonviolenza attiva". Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, la moralità della difesa armata, proclamata dal Segretario di Stato vaticano Pietro Parolin, è entrata secondo Menozzi a far parte del discorso di Francesco sulla guerra. Indubbiamente, scrive Menozzi, l'atteggiamento papale sull'immoralità della guerra "si è fatto più cauto" di fronte ai tragici sviluppi degli eventi bellici. Ciò però non significa che Francesco sia tornato a moralizzare il ricorso alle armi. Alcune recenti prese di posizione mostrano infatti che egli ha continuato a proporre la nonviolenza attiva. L'esempio viene dai lavoratori portuali di Genova, citati dal pontefice perché si sono rifiutati di scaricare da una nave armi destinate alla guerra nello Yemen. Molti di questi lavoratori verosimilmente non sono credenti; sono tuttavia un modello di riferimento, per papa Francesco, nella ricerca da parte di tutti i battezzati di nuove modalità di annuncio del Vangelo, imparando in tal senso dalla storia del nostro tempo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147